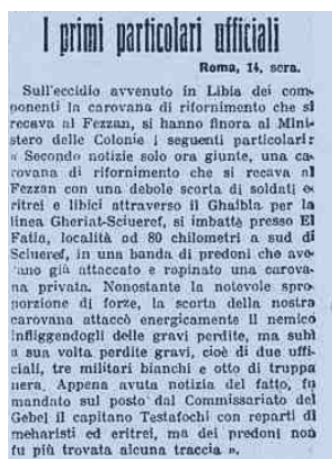


Tenente Francesco Brunacci

1° Reggimento Artiglieria di montagna

Fonte: **La Civiltà Cattolica**, Volume 65, Edizione 4, pag: 116-117



[...] Poco appresso mandavano da Tripoli il seguente telegramma, sotto la data del 14 settembre:

“Giunge notizia che una carovana, di rifornimento diretta al Fezzan, debolmente scortata da elementi eritrei e libici, attraversando la Ghibla s’imbatte presso El Fatia con una banda di predoni che avevano già attaccato e rapinato una carovana privata. La nostra scorta attaccò animosamente i ribelli, infliggendo loro notevoli perdite. Perdite nostre: due ufficiali, tre bianchi, otto di truppe di colore”.

Però più tardi si conobbe la realtà delle cose, purtroppo tristi. Ecco i particolari di quello scontro sanguinoso, tenuto segreto dal governo per molti giorni, i quali furono inviati da un corrispondente di Tripoli, al Giornale d'Italia, del 18 dello stesso mese.



“Dopo il telegramma che vi ho spedito giungono qui particolari impressionanti circa un fatto assai grave per le conseguenze che ne sono derivate, accaduto ad una nostra carovana carica di spezzati d'argento e di vettovaglie e diretta al Fezzan onde provvedere al rifornimento dei presidi di quella regione.

La carovana partita da Gheriat il giorno 3 del corrente mese era costituita da 33 cammelli ed era scortata da circa 60 uomini in parte ascari eritrei e libici e in parte indigeni di Gheriat arruolati sul posto e comandati da due ufficiali e da tre sottufficiali. Essa portava 200.000 lire in argento, caricate su venti cammelli, e una certa quantità di derrate alimentari caricate sul rimanente. Con tale carico e con tale scorta aveva preso la strada consueta che, passando per Brach, va direttamente a Murzuk, lasciando Socna sulla propria sinistra. Il viaggio si protrasse senza incidenti fino oltre, i pozzi di Semeref, a poco meno di due giornate da Gheriat. A questo punto, avendo avuto sentore che dei gruppi di predoni si aggiravano verso l'est, sembra anzi che sia stata presa una carovaniera secondaria, coll'idea di sfuggire con più facilità ad una eventuale imboscata.

Disgraziatamente però non valse tale precauzione. A 70 km a sud dei pozzi di Seineref, e precisamente in località chiamata el Fatia, all'altezza di Socna, la carovana fu assalita da un gruppo di circa 200 nemici, molti dei quali a cavallo. A nulla valse l'eroismo dei nostri ufficiali e dei nostri ascari. La preponderanza del numero ebbe presto ragione e l'attacco terminò col completo sterminio dei pochi nostri.

I due ufficiali, i tre sottufficiali 19 ascari tra eritrei e libici furono uccisi. Il rimanente, costituito dai gendarmi indigeni reclutati a Gheriat, e che, a quanto alcuni vorrebbero far credere, erano d'accordo coi predoni, furono sbandati, di modo che tutto il carico della carovana andò perduto.

Sono in grado di comunicarvi i nomi dei due ufficiali uccisi. Essi erano il tenente Brunacci, romano e fratello d'un distinto avvocato di costà, e il tenente De Virgiliis. Dei tre sottufficiali mi è stato possibile sapere solo il nome del sergente Marone.

Infine, e ciò con ogni riserva sull'attendibilità della notizia, ho potuto aver sentore che il colonnello Miani con tutte le truppe disponibili a Murzuk, si sia dipartito dirigendosi verso Fugha, località posta appunto ad est del luogo ove è avvenuto il conflitto, e dove sembra sieno annidate alcune di queste tribù nomadi che continuano ancora a conservare la credenza di poter vivere di rapine e di saccheggi“.

Fonte: **La cultura moderna rivista quindicinale illustrata**, Anno 1913-1914, pag: 714

GLI ULTIMI SCOMPARI. Francesco Brunacci, tenente del 1° Reggimento Artiglieria di montagna. Eroica vittima del dovere, cadde il 2 settembre 1914 presso i pozzi di El Fatia nella Ghibla, combattendo contro un numero soverchiante di predoni del Fezzan, mentre insieme al valoroso suo collega, tenente De Virgiliis Alfredo, si avviava con l'esigua scorta di nove ascari eritrei a raggiungere la Colonna Miani, portando seco un carico d'oro ed argento. Contava appena 31 anni ed era nato a Potenza Picena nelle Marche, da nobile ed antica famiglia. Fece parte, dietro sua domanda, della prima spedizione libica, e fu inviato in Tripolitania nei primi di novembre del 1911. Combatté nell'Oasi di Tripoli, ad Henni, ad Ain-Zara, a Gargaresh e nella battaglia di Zanzur, ottenendo l'encomio solenne per il suo valore. Ritornato in patria, dopo la conclusione della pace con la Turchia, risenti ben presto la nostalgia della vita guerresca e domandò ed ottenne di essere rinvio in Libia. Era in Tripolitania, tenente nella 2.2 Batteria indigena, dal febbraio u. s. Nell'ultima sua lettera da Gheriat al fratello, pur prevedendo la tragica fine, cui con ogni probabilità lo esponeva il dovere da compiere, tracciava queste ul. time frasi di patriottico rimpianto: “...credi che ciò che mi rammarica molto in questo momento è di «dover restare quaggiù, mentre il mio reggimento sarà uno dei primi ad accorrere alla frontiera!... Ma se vi sarà mobilitazione farò di tutto per ritornare!...”. Con questo rimpianto si avviava alla morte generosa!

Fonte: **Guido Fornari. Gli italiani nel sud libico. Le colonne Miani (1913-1915)**. Anno 1940, pag: 220

[...]Era appena rientrata a Brach la colonna Scrivante quando vi arrivò la notizia, portata da pochi scampati, che il 2 settembre una carovana del Governo avviata a Brach sulla via della Ghibla era stata assalita a Bir El Fatia, a sud di Esc Sciuref. La carovana con la quale viaggiavano due ufficiali e che era, caso stranissimo, scortata da soli cinque gendarmi di gente Magarha, era caduta in un agguato con l'evidente complicità dei gendarmi stessi, che prima dello scontro si erano allontanati dalla colonna con un pretesto. I due ufficiali erano rimasti uccisi, cammelli, cammellieri e carico erano scomparsi. La perdita di 200 mila lire fu particolarmente grave.

Fonte: **Domenica del Corriere** 4-11 Ottobre, Anno 1914, Numero 40, pag: 8

L'11 agosto partì da Azizia pel Fezzan una spedizione composta dai tenenti Catelli, De Virgiliis e Brunacci, 13 soldati libici e 3 europei e 7 autocarri. Scopo della spedizione era quello di recare 200.000 lire in oro e argento alla colonna Miani. Giunta a Gheriat, la carovana si scompose: il Catelli, che la comandava, prese altra direzione ed il 26 il Brunacci ed il De Virgiliis proseguirono con gli ascari, con molti cammelli ed alcuni arabi armati (gendarmi) i quali probabilmente, te sono stati coloro che avvertirono i senussi di questo passaggio. Fatto sta che la carovana, circondata da ribelli in gran numero, fu tutta massacrata e le somme depredate. Il tenente Brunacci di Potenza Picena, bel giovane e coltissimo, era fratello del prof. Bruno della Università di Roma. Anche il Tenente De Virgiliis apparteneva ad un'ottima famiglia, di Napoli. Aveva 30 anni ed era un artigliere coltissimo e provetto. Durante il terremoto di Messina diede prova di ottimo coraggio.



Una delle automobili che trasportavano i valori destinati al Fezzan. (Fot. tenente M. Catelli).

Fonte: **Enrico Petragani. Il Sahara Tripolitano** Anno 1928, pag: 339-341

[...]Il colonnello Miani, dopo qualche giorno, partì per Brach, da dove erano giunte notizie un po' allarmanti: una carovana proveniente da Mizda era stata aggredita dai ribelli Megàrha nei pressi di Bir El Fatia. La carovana portava a Brach del denaro; due ufficiali e tre sottufficiali erano stati trucidati: due eritrei, miracolosamente scampati alla morte, avevano raggiunto Brach esanimi e folli per la sete.

[...]L'8 settembre giunse da Brach un telegramma del colonnello Miani, che mi invitava a recarmi subito nello Sciati per istruire il processo a carico di cinque presunti autori dell'eccidio di Bir El Fatia, che erano stati catturati. [...]il Residente, capitano Scrivante, dai grossi baffi biondi e dal sorriso scrutatore (non per nulla era addetto agli Affari Politici!); il tenente Predieri, addetto alla Residenza, di esuberante vitalità, giovane intelligente ed ottimo topografo; il capitano Conture, comandante di compagnia eritrea, consumato coloniale, in partenza per Bir Fatia coi suoi uomini, per dare degna sepoltura alle infelici vittime dell'aggressione selvaggia;

[...]I cinque indigeni catturati e sui quali cadevano i primi sospetti di aver partecipato all'eccidio della nostra carovana, erano gendarmi, già al nostro servizio, della tribù Megàrha, senussita ed irrequieta, che incominciava a destare preoccupazioni alla colonna Miani. Interrogati gli arrestati e qualche testimone Zintan, e mi formai la convinzione, condivisa anche dal colonnello Miani, che i cinque avessero direttamente e volutamente partecipato all'aggressione ed alla uccisione dei tenenti di artiglieria Brunacci e De Virgiliis. Con buona scorta li inviai subito alle carceri di Sebha, mentre decisi di fare personalmente un sopralluogo nel villaggio di Tamsdua, dove erano le tende dei cinque imputati. In un pomeriggio, a cavallo ed in compagnia dello sciausci dei gendarmi di Brach, Mohammed ben Ahsen, ottimo elemento, oggi inserviente al Castello di Tripoli, mi recai a Tamsaua che dista 13 chilometri da Brach. La perquisizione, in tre tende, fu fruttuosa: trovai una giubba da ufficiale, un pallone da football, alcune maglie di lana, duecento cinquanta cartucce per fucile Martiny. I primi tre oggetti erano corpi di reato preziosi ai fini dell'accertamento delle responsabilità: facemmo quindi ritorno a Brak, non senza una certa preoccupazione per i mormorii che si levavano dalle varie tende a causa di quella nostra perquisizione non certo gradita alla gente dei Megàrha che, ripeto, non era (fra le tante altre) la meglio intenzionata nei nostri riguardi.

Analisi delle fonti

La morte del tenente Francesco Brunacci è al giorno d'oggi un capitolo totalmente sottovalutato della spedizione Miani. La morte dell'ufficiale di Potenza Picena e del tenente Alfredo De Virgiliis, entrambi destinati alla batteria Mondini, trattata in modo marginale dalla stampa dell'epoca (a causa dello scarso interesse dell'opinione pubblica nei confronti del teatro coloniale ed allo scoppio della grande guerra), fu allo stesso tempo fonte di grosse preoccupazioni per il Ministero delle Colonie, lo stesso cercò di sminuire la portata dell'avvenimento come si nota nell'analisi pubblicata nel periodico "La Civiltà Cattolica". L'attacco alla colonna di rifornimento, che trasportava un carico dal valore di circa 200.000 lire in oro e argento, era un chiaro sintomo della precarietà delle vie di rifornimento per il Fezzan

ed un presagio della ribellione che da qui a pochi mesi avrebbe infiammato la Sirtica ed il Fezzan stesso. Tralasciando gli effetti che ebbe sull'occupazione delle regioni interne, andiamo ad analizzare i punti oscuri che riguardano la piccola spedizione. I primi dubbi sorgono sull'effettiva formazione della colonna. La maggior parte delle fonti concordano sul fatto che la piccola spedizione era comandata dai due tenenti d'artiglieria, accompagnati da tre sottufficiali e da una decina di ascari eritrei e libici. Qui già sorgono i primi dubbi. Nel periodico "La Domenica del Corriere" si nota chiaramente che la spedizione era posta al comando del parigrado Catelli, ma rimane l'unica fonte a citare la presenza del tenente. Lo stesso ufficiale poi viene poi citato come autore della foto nella quale si mostra uno degli autocarri coinvolto nell'attacco. Data la prova fotografica, si deduce che oltre ad una certa quantità di cammelli, la colonna era dotata anche di autocarri, ma la loro presenza rimane sempre citata solamente dalla Domenica del Corriere. Una parte delle fonti non riporta nemmeno la presenza dei tre sottufficiali mentre il numero degli ascari eritrei e libici fungenti da scorta è un mistero. "La Civiltà Cattolica" parla di circa 60 uomini, qui riporto il pezzo integrale: "[...]La carovana partita da Gheriat il giorno 3 del corrente mese era costituita da 33 cammelli ed era scortata da circa 60 uomini in parte ascari eritrei e libici e in parte indigeni di Gheriat arruolati sul posto e comandati da due ufficiali e da tre sottufficiali. Essa portava 200.000 lire in argento, caricate su venti cammelli, e una certa quantità di derrate alimentari caricate sul rimanente."

Il massacro della carovana in Libia

dotto al tradimento delle guardie locali

Roma, 16. notte.
Il Governo ha laconicamente comunicato ieri l'altro la notizia della distruzione avvenuta nella Ghibia, in Libia, di una nostra colonna di rifornimento. Oggi, il collega Corrado Zoli, giunto a Roma dopo sei mesi di permanenza nel Fezzan, fra le truppe del colonnello Miani, ha narrato ad un redattore del *Giornale d'Italia* i particolari di questo grave incidente, nel quale, oltre al tenente De Virgiliis, hanno lasciato la vita anche il tenente Brunacci e 14 ascari.

— La colonna di rifornimento — ha detto lo Zoli — partì da Gheriat la mattina del 26 agosto ed era così composta: due ufficiali (il tenente di artiglieria De Virgiliis e il sottotenente di artiglieria Brunacci), i quali si recavano a Murzuk per completare la batteria eritrea Mondini, 14 ascari eritrei e una trentina di guardie locali, arruolate nel territorio ove abitano le loro tribù, che hanno reputazione di brigantaggio. I cammelli erano 125 e il carico si componeva di materiale diverso per le stazioni radiotelegrafiche di Murzuk e di Ghat e di viveri in scatola per il complessivo valore di 40 mila lire. Viene poi una somma in danaro, parte in oro e parte in biglietti, di 250 mila lire.

« La carovana, il primo giorno di marcia non incontrò che sporadici cammellieri che ritornavano al Fezzan. Nulla faceva prevedere la possibilità di una imboscata. Il 2 settembre la carovana si trovò nei pressi dei pozzi di El Fetia. I due ufficiali, gli unici bianchi che facevano parte della spedizione, decisero di sostare in quel punto in modo da fare abbeverare i cammelli e rifornirsi di acqua per poter raggiungere Era. Quando furono in vista dei pozzi, a parecchi chilometri di distanza, il tenente De Virgiliis scorse col binocolo due cammelli che tranquillamente bevevano. Ciò non suscitò alcun allarme, e d'altronde sarebbe stato ingiustificato poiché molti gruppi di cammelli e di beduini erano stati veduti nei giorni antecedenti. Pertanto, fu ordinata una breve sosta per riunire anche i ritardatari. Nel frattempo, per eccessivo atto di prudenza, furono inviate avanti quattro o cinque guardie locali, che ebbero l'incarico di recarsi ai pozzi per accertarsi se i cammellieri appartenessero ad una nostra carovana che ritornava da Murzuk.

« Trascorse un'ora: circa e i cammelli, che erano indietro, raggiunsero il grosso della colonna, ma le cinque guardie non si facevano vedere. La cosa non preoccupò, anzi i due ufficiali pensarono che dovesse essere gente nostra e la colonna riprese la marcia verso i pozzi, ove avrebbero sostato. Quando però i nostri ascari furono a pochissima distanza dai pozzi di El Fetia scorse un forte numero di uomini armati. Comprendendo oramai il pericolo, indietreggiarono e informarono i due ufficiali. Furono prese le disposizioni per la difesa, ma il tradimento delle guardie locali colse tra due fuochi l'esiguo manipolo di ascari con alla testa i due poveri ufficiali, che lottarono disperatamente sino all'estremo. Fu una lotta terribile: tutti si batterono da leoni, ma per poco: il numero dei beduini era troppo forte perché potessero sopraffarli. Furono massacrati tutti, bucherellati di pallottole e pugnali. Anche qualche zapté traditore fu ucciso.

« Due giorni dopo, sul tragico luogo accorse una nostra colonna, ma essa non ritrovò che i corpi dei morti ridotti in stato pietoso.

il "Corriere della Sera". Se si confrontano le fonti, non coincidono il numero di cammelli utilizzati ed il fatto che non viene citato alcun utilizzo di autocarri né la presenza dei tre sottufficiali che furono uccisi insieme alle altre vittime dell'imboscata. Resta il fatto che l'evento ebbe delle forti ripercussioni nella politica interna che tanto faticosamente si stava cercando di stabilizzare. La scorta, sicuramente esigua, fu lei stessa causa del massacro, in quanto una parte dei gendarmi locali collaborò con i predoni. Le indagini che seguirono gli avvenimenti riuscirono ad identificare solo in parte i colpevoli, dato che furono tratti in arresto solamente cinque gendarmi di cui si conosceva già l'identità perché al soldo del nostro paese.

